GIANFRANCO ROCCULI

Gli Stampa e il castello di Cusago

IL LUOGO

Il castello di Cusago[1] (fig. 1), forse il più vicino a Milano tra quelli costruiti *extra moenia*, è un vasto edificio rettangolare dotato di un grande cortile, disimpegnato da un profondo porticato ad arcate ricavato in corrispondenza del solo lato d'ingresso. Qui una grande torre merlata centrale richiama nell'aspetto quella di Vigevano e quella ricostruita, detta del Filarete, nel castello di Milano. Originariamente ospitava un orologio ed è stata nel tempo rialzata con l'edificazione di un campanile, tuttora esistente. La massiccia cortina del prospetto principale appare ingentilita nello spigolo nord-est da un'elegante loggetta, ora murata, sostenuta da tredici archi a tutto sesto, che insieme agli eleganti capitelli delle colonne nel portico con i retrostanti peducci con medaglioni e al camino interno, costituiscono le decorazioni rimaste nel complesso. Edificato dalle fondamenta o sorto sui resti di una più antica struttura, per volere di Bernabò Visconti (1323-1385) intorno al 1360[2], fu spesso utilizzato quale residenza anche dai successivi signori. La costruzione, luogo di svago e di riposante villeggiatura, si ergeva al centro di una vasta tenuta di caccia[3], nella frescura di una campagna

[1] Per le notizie storico-architettoniche del castello, vedi: G. MONGERI, *Il castello di Cusago*, «Archivio Storico Lombardo» (in seguito ASL), XI (1884), pp. 623-643; F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il moro: la vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, Milano 1913-1923, I, pp. 642-646 e 687-692; P. BONDIOLI, *Una descrizione inedita del castello di Cusago al tempo di Lodovico il Moro*, in «ASL», VIII (1931), pp. 337-347; C. PEROGALLI, G.C. BASCAPÈ, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1967, p. 166; C. PEROGALLI, *L'architettura viscontea*, in M. BELLONCI, G.A. DELL'ACQUA, C. PEROGALLI, *I Visconti a Milano*, ivi 1977, p. 251; L. GRASSI, *Gli Sforza e l'architettura del ducato*, in G. LOPEZ, *et al*., *Gli Sforza a Milano*, ivi 1978, p. 257, n. 21; M. COMINCINI, *et al*., *Il palazzo la chiesa la villa*, Vigevano 1989; R. SACCHI, *Il disegno incompiuto. La politica artistica di Francesco II Sforza e di Massimiliano Stampa*, Milano 2005, II, pp. 455-462, corredato da una vasta bibliografia; F. DEL TREDICI, E. ROSSETTI, *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del Ducato*, Milano 2012, pp. 44-47.

[2] B. COIRO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, I, p. 833. Il Coiro, descrivendo le vicende lombarde, giunto all'anno 1380, elenca alcuni castelli fatti edificare da Bernabò Visconti, fra i quali «*quello di Dexio, Senago, Melegnano con il ponte sopra il fiume de Lambro, Pandino, Cusago, loci tutti ameni e dilectevoli a lui*». Da alcune missive superstiti di Bernabò, emesse e partite da questo luogo, tra il 1360 e il 1369 per le più varie disposizioni per la gestione del governo, ci fa supporre la presenza di parte della corte e di importanti uffici, e ipotizzare, quindi, l'epoca della costruzione intorno alla prima data, perché Bernabò salì al potere nel 1354.

[3] F. VAGLIENTI, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, «*Vigevano e i territori circostanti alla fine del medio Evo*», Atti del convegno, Vigevano, 10-12 novembre 1994, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1997, pp. 185-260.

alimentata da innumerevoli corsi d'acqua e caratterizzata da un'elevata produttività agricola. Con Filippo Maria Visconti (1392-1447), furono prese iniziative relative al restauro e all'ampliamento degli edifici, alla conservazione del parco che venne recintato da uno "*steccatello*" a circondare la parte più prossima alla costruzione, mentre un più grande "*steccato*" avrebbe cinto l'intera riserva[4]. Fu inoltre operata l'escavazione di un "*naviglietto*" che collegava la residenza al naviglio grande in corrispondenza di Gaggiano, così da poter effettuare spostamenti via acqua. Ma negli ultimi anni del suo governo, sembra che il complesso cadesse in disuso e in abbandono, finché con l'Aurea Repubblica Ambrosiana (1447-1450) parte degli edifici furono demoliti e parte delle possessioni agricole furono vendute a nobili milanesi. Con l'avvento degli Sforza ritornarono in auge i provvedimenti volti alla conservazione del parco, rappresentati per lo più dai divieti per la caccia e il taglio della legna. Spetta in realtà a Lodovico Maria, detto *il Moro* (1452-1508), il merito di aver ricostruito il maniero riconvertendolo da rudere agricolo venatorio a moderna residenza[5]. Trasformò il luogo a tal punto che, divenne una sorta di delizia sforzesca, luogo di piacevoli svaghi cortesi, immortalati e descritti in una celebre lettera[6] che narra dettagliatamente di una tipica giornata trascorsa tra canti e danze nel giardino, tra battute di caccia nel parco, giochi cortesi e pesca di lucci e gamberi tra peschiere e rogge. Lodovico in questo paradiso di delizie riceveva ambasciatori e impartiva le disposizioni per l'amministrazione del ducato. Dopo i rivolgimenti dei primi decenni del Cinquecento, nel 1525, il castello e le sue pertinenze furono in parte donate a Massimiliano Stampa, con un primo nucleo del latifondo, che fu da lui nel 1531 acquistato nella sua interezza, con alcune miglia di pertiche di terreno comprendenti il castello e il parco. I momenti di

[4] "*Ordinamus quod circum cazias nostras Cusaghi unum fieri debeat stechatum cum bonis colompnis et in modum rasteli constructum* […]", emanato a fine febbraio del 1421 da Filippo Maria Visconti (in Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Panigarola Statuti, 21 A, ff. 302-303). Il manufatto per quei tempi imponente e costosissimo, per cui fu necessario imporre una tassa apposita, che fu pagata malvolentieri e spesso evasa, tanto che si dovettero emettere diverse grida, negli anni successivi, per invitare a pagare. I micro toponimi "steccatello" e "steccato", anche ricordati nell'atto di acquisto del nucleo centrale dei beni di Cusago, da parte di Massimiliano Stampa nel 1531: «[…] *sito in dicto loco Cusaghi, quod est cum suis aedificijs, cameris, solariis, porticis, canepis, stallis, horto, zardino appellato il Steccadello, putheis, necessarijs, salis, conuinis et aliis suis juribus et pertinentijs, cui coheret a tribus parti bus strata, a balia Steccatum Cusaghi* […]», [Archivio di Stato di Mantova (in seguito ASMn), fondo Casati Stampa di Soncino 111 (in seguito CSS), not. Giuliano Pessina, copia a stampa dell'acquisto dei beni di Cusago, 11 maggio 1531 e anche ASMi, Fondi camerali (parte antica) 103, Cusago 7 ottobre 1556] e sono sopravvissuti, fino alla fine dell'Ottocento (ASMi, catasto 9170).

[5] La costruzione del castello è così celebrata dal poeta di corte, Galeotto del Carretto, in un suo lungo poema celebrante il Moro e le sue imprese: «*La Maura, la Sforzesca, el bel Cusago / Da lui con gran bellezza fatti fuoro* […] */ et han cangiata la sua prisca imago*» (Codice Sessoriano 413, Biblioteca Nazionale, Roma, ff. 442-444, pubblicato da A.G. SPINELLI, *Poesie inedite di Galeotto del Carretto*, Atti e memorie della Società Storica Savonese, I, 1888, pp. 483-488).

[6] Scritta alla marchesa Isabella d'Este da Galeazzo Visconti che, signore di Somma Lombardo e conte di Busto Arsizio, era nelle gite a Cusago compagno di giochi cortesi della di lei sorella duchessa Beatrice d'Este, (A. LUZIO, R. RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in «ASL», 1890, I, pp. 108-109).

grande splendore erano comunque finiti e solo nel 1533 si rivissero le antiche atmosfere di sfarzo e mondanità, in occasione dell'ospitalità tributata a Cristina di Danimarca andata sposa a Francesco II Sforza (1495-1535). Ad accompagnarla, infatti, in Italia dalle Fiandre era stato lo stesso Stampa, che ne aveva anche celebrato il matrimonio per procura[7]. La proprietà rimase alla famiglia e ai successori Casati e dopo quasi quattrocento anni, nel secolo scorso, fu venduta a privati. Sia l'abbandono della struttura, destinata a impropri usi agricoli assai degradati, sia l'assedio di nuove costruzioni che ormai cinge la proprietà alterandone profondamente il rapporto con l'ubertosa campagna circostante, ne rendono non più procrastinabile il restauro e un appropriato riuso.

LA FAMIGLIA E IL PERSONAGGIO

Illustre casata milanese[8], alla quale furono attribuite mitiche origini francesi che affondano nell'alto medioevo, ai tempi di Carlo Magno. Uno dei dodici conti dell'imperatore, infatti, di nome Giovanni ottenne da lui un castello in Brianza denominato Stampa, origine del futuro nome alla stirpe. La realtà documentata risale all'inizio del XII secolo quando un Lanfranco Stampa, console della città di Milano, appare tra i trentacinque primati che diedero alla Badia di Pontida il privilegio di perpetua esenzione (1119). Altri rappresentanti della famiglia, in proseguo di tempo, ricoprirono incarichi pubblici di rilievo e svolsero attività professionali sia redditizie che prestigiose: consoli, decurioni, giureconsulti, banchieri, tutti comunque ben radicati nel ceto dirigente cittadino. Massimiliano (1494-1552) il primogenito, (Giorgio) Ermes (1507-1557) (divenuto secondo marchese di Soncino) e almeno altri sei tra fratelli e sorelle, furono la prole scaturita dal matrimonio tra la contessa Barbara Crivelli e Pietro Martire (1451-1528), tanto fedele a Lodovico il Moro e devoto alla casa sforzesca quanto avverso alla Francia e al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, che ne provocarono l'esilio per dodici anni tra il 1500 e il 1512. L'apogeo della fortuna della famiglia fu segnato dalla celebre figura di Massimiliano, la cui memoria risente tuttora del pregiudizio scaturito dalla storiografia lombarda di matrice risorgimentale che volle liquidarlo con marchi infamanti di traditore e tiranno. Atteggiamento che scoraggiò gli studiosi della fine del XIX secolo dall'approfondirne la personalità[9], così sintetizzato da

[7] SACCHI, *Il disegno incompiuto.* II, p. 394.

[8] Per approfondire notizie riguardanti gli Stampa di Soncino, vedi sia gli antichi studi: P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1818-1883, XIII, n. 131 Stampa di Milano; G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico delle famiglie Nobili e Notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, II, p. 560 (rist. anast., Bologna 1998); sia i più recenti: *Il libro della nobiltà Lombarda*, Milano 1985, II, pp. 406-408; il *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanesi*, a cura di C. CREMONINI, mss. 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova 2003, II, pp. 254-255; e SACCHI, *Il disegno incompiuto.* II, pp. 389-418.

[9] Clima che traspare anche in un'opera strettamente genealogica quale *Famiglie celebri* del Litta, da cui si traggono le seguenti note biografiche: «[…] *Qui poi comincia una sorda voce, che accusa lo Stampa d'aver in seguito preferito il proprio interesse a quelli della propria patria, e di aver cooperato a rendere la Lombardia serva agli spagnuoli. Certamente quest'uomo decise de'*

Domenico Sella[10] nella sua frase: «*tono d'invettiva antispagnola caro agli scrittori ottocenteschi*». In realtà quale Governatore del castello di Milano, ebbe parte attiva negli avvenimenti che ebbero luogo nel 1535, data della morte, senza discendenza, del duca Francesco II Sforza[11], causa della devoluzione del ducato nell'impero spagnolo di Carlo V dapprima, e poco dopo nel 1540 del di lui figlio Filippo II. Per una quarantina d'anni rimase al fianco di Francesco II condividendone onori, esili, travagli e glorie. Già da lui nominato barone di Moncastello, signore di Grumello e conte di Rivolta (d'Adda), fu poi elevato nel 1537, con diploma dell'imperatore Carlo V, al ricco marchesato di Soncino con piena giurisdizione. Con successivo diploma ottenne infine la facoltà di trasmissione del feudo imperiale al fratello Ermes, coniando così la nota denominazione Stampa di Soncino che sarebbe stata tramandata in eredità ai discendenti del ramo principale.

I REPERTI ARALDICI

Gli elementi peculiari che rendono pregevole il castello di Cusago non sono solo i reperti araldici riconducibili agli Stampa, pochi di numero nonostante i quasi quattrocento anni di possesso, ma bensì quelli concernenti gli Sforza e specificatamente Lodovico il Moro e la sua straordinaria raffinatezza intellettuale. La *damnatio memoria* praticata dai nuovi possessori, non sortì l'effetto voluto di cancellare le importanti tracce dell'età d'oro del maniero. Massimiliano iniziò con il rimuoverne il portale[12],

---

nostri destini […]. *Fu una speciale circostanza che aggravò la sua reputazione, e fu quando uscì dal castello di Milano colle milizie italiane, e che vi entrò Alvarez De Luna cogli spagnuoli per non uscirne più.* […]».

[10] D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, p. 117.

[11] Giovan Paolo Sforza di Caravaggio, alla morte del proprio fratellastro Francesco II, aspirando alla successione nel ducato, avvalendosi cioè dell'estensione dell'investitura tramite un secondo diploma imperiale del 25 novembre 1495, che contemplava anche una discendenza naturale, si mise in viaggio per raggiungere con tappe forzate Carlo V che, risalendo la penisola dopo l'impresa di Tunisi, si trovava a Napoli. Ma fu nell'Appennino Romagnolo o secondo altre fonti nella città di Firenze, che nel dicembre del 1535 fu inaspettatamente raggiunto da morte, non è chiaro se a causa di veleno o se per mano di sicari imperiali, inviatigli da Antonio de Leyva o financo da Massimiliano Stampa stesso, che castellano di Milano, volendo dimostrare ad oltranza la propria fedeltà, dopo essersi impadronito dell'originale della bolla imperiale e aver consegnato agli Imperiali stessi il castello di Porta Giovia, avrebbe così voluto ottemperare a precedenti impegni segreti forse pattuiti direttamente con l'imperatore (F. CALVI, *Il Patriziato milanese*, in «Archivio Storico Lombardo» (in seguito ASL), 1874, p. 454; L. GIORDANO (a cura di), *Ludovicus dux*, Vigevano 1995, p. 174, n. 11 e 12; R. CARDANO, L. VELLATA (a cura di), *Il castello di Galliate nella storia del borgo*, Galliate 1996, p. 56; SACCHI, *Il disegno incompiuto*, p. 389-391).

[12] Per quanto riguarda il portale d'ingresso, definito da Galeazzo Visconti: «*una porta de marmore intagliata, bela come quele de la certosa* [di Pavia, nda]» (LUZIO, RENIER, *Delle relazioni*, pp. 108-109), si trascrive integralmente la descrizione ricavata dal Bondioli del testo di due carmi di Giovan Alberto Bossi, un «*clericus mediolanensis*» che fu precettore degli Sforza:

facendo trasportare parte dei rilievi nella propria dimora di Milano. Cause probabili di tale azione sono sia il mutamento del gusto dell'epoca, sia il desiderio personale di appropriarsi di opere d'arte e di oggetti simbolo del potere ducale. Una caparbia volontà di ostentazione e di ascesa sociale animava infatti ogni suo gesto, la sua attenzione tesa a costruire e decorare nuovi edifici, può aver subito l'influenza della cultura allegorica dell'imprese ormai radicata nella società milanese. Con il trasporto della porta ducale[13], quindi, in realtà compì la prima di una lunga serie di spoliazioni in favore della residenza urbana, proseguite per mano dei suoi eredi fino a tutto il XIX secolo[14]. Allo scopo di continuare a celebrare ed esaltare in tutta la sua grandiosità la propria famiglia, sulla porta d'accesso del castello rimasta spoglia, è stata lasciata parte della decorazione originale, cioè un grande rettangolo marmoreo, delimitato da una cornice modanata, che forse in origine recava il *Ducale* o un'impresa del Moro e che ora racchiude una

---

«*Sopra l'arco della porta d'ingresso, la biscia viscontea-sforzesca; poi l'impresa del Moro e quindi una complessa decorazione a figure a fianco della porta e lungo le pareti: Tito e Vespasiano e altri imperatori romani (probabilmente simili ai medaglioni che ora si vedono sopra ai capitelli pensili del porticato interno), Cicerone e Virgilio, e altri poeti latini. All'ingresso e nell'atrio, due colonne sostengono l'architrave; e sui loro fianchi nuove rappresentazioni, forse ad affresco: Davide che abbatte il gigante Golia, Giuditta che tronca la testa ad Oloferne, le virtù teologali e cardinali, le fatiche d'Ercole, Romolo e Remo sotto la lupa. I motivi classici e cristiani convivono tranquillamente vicini, secondo lo spirito del tempo. Più innanzi, i ritratti di Francesco Sforza, di Galeazzo Maria, di Gian Galeazzo e di Lodovico il Moro*», (BONDIOLI, *Una descrizione inedita del castello di Cusago al tempo di Lodovico il Moro*, p. 344).

[13] Notizia tratta dalla deposizione di un sarto, resa nel 1557, conseguente a una lite tra eredi e fisco, che non intendeva riconoscere l'eredità di beni un tempo pubblici: «*È vero che nel tempo che fu fatta la detta* vendita (a Massimiliano, nda)*, ch'al Castello o vero Palazzo de Cuxago li era una porta regale di marmoro intagliata con l'arma sforzescha et immagini de huomini et donne di marmoro de relevo* (in rilievo, nda)*, la qual porta il prefeto signor Conte la fece distruer et portar via quelle statue, quale intesse dire che li havea fatto portar a Milano al suo palazzo* […] » (ASMi, Acque (parte antica), cart. 839).

[14] «[…] *grandi targhe dal fronte equino adornavano parimenti i pennacchi degli archi verso l'ampia corte centrale, ma vennero asportate alcune decine di anni orsono, e qualcuna di esse può vedersi in Milano, nel cortile del palazzo Stampa, insieme ad una gran piastra da camino in ferro, proveniente da Cusago, la quale porta in rilievo le immagini degli imperatori di Germania Federico, Massimiliano, Carlo e Ferdinando*», (C. FUMAGALLI, D. SANT'AMBROGIO, L. BELTRAMI, *Reminescenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano*, ivi 1891, p. 28). Il Bondioli è più preciso al riguardo: «[…] *Nel cortile della casa Casati Stampa Soncino in Milano si trovano ancora cinque delle targhe marmoree a testa equina, applicate sotto le volte del portico descritto dal Bossi, e trasportate da Cusago una cinquantina d'anni or sono: Una sola è intera, con l'impresa dei tizzoni e delle secchie; le altre sono spezzate: una porta una testa di moro, una seconda le due torri; una terza la biscia inquartata con l'aquila imperiale e l'ultima la pennellessa inquartata con le onde: emblemi tutti che ebbero il favore di Lodovico il Moro.*» (BONDIOLI, *Una descrizione inedita del castello di Cusago al tempo di Lodovico il Moro*, p. 345). Tali targhe, collocate originariamente nel cortile del castello, costituivano parte integrante del gruppo di emblemi appartenuti a Lodovico il Moro e tre di esse: la "scopetta con le onde", le "due torri" e la "testa di moro" risultano ancora oggi individuabili nel cortile del palazzo Stampa di Milano, tuttora nella posizione descritta. Delle altre non si ha alcuna traccia.

semplice liscia lapide, formata da tre pezzi le cui lastre esterne recano la scritta «MAXIMILIANVS STAMPA / MARCHIO SONCINI». In quella centrale, che appare completamente liscia, si sarebbe dovuto apporre il nuovo stemma (fig. 2). Nello spigolo nord-est all'esterno della costruzione è visibile una loggetta (fig. 3), ora murata, costituita da tredici archi a tutto sesto con colonne a collare ed eleganti capitelli contenenti scudi a testa di cavallo, alcuni privi di decorazioni altri recanti stemmi o imprese[15] visconteo-sforzesche, sia di carattere politico-militare sia amoroso. Lo stemma e l'impresa, simboli visivi spesso utili alla reciproca interpretazione, differiscono in quanto il primo è un segno identificativo di un'intera famiglia gentilizia, mentre la seconda, completata solitamente da motti lapidari è volta alla delineazione di precisi attributi di carattere personale. Adottata da singoli individui, ne commemorava avvenimenti importanti della vita privata e ne magnificava il potere, esibendo a volte

[15] «[...] *si dicono imprese tutte le cose grandi et notabili, che i Principi e i maestrati si tolgono à fare* [...]», così Girolamo Ruscelli uno dei più insigni studiosi di "imprese" del Cinquecento, definiva gli emblemi che si apprestava ad analizzare, colti nel loro momento di maggiore fulgore tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento quando entravano non solo nella storia del costume, ma anche dell'arte rinascimentale (*Discorso di Girolamo Ruscelli intorno all'inventioni dell'Imprese, dell'Insegne, de' Motti et delle Livree*, Milano 1559, p. 80). Nel linguaggio araldico, quindi, l'*impresa* appare come, l'unione di una figura allegorica (corpo) con un motto o divisa (anima), allo scopo di esprimere metaforicamente all'unisono concetti sintetizzati ermeticamente in vere e proprie visioni programmatiche, basate su percezioni estetiche, ma ben radicate in ideologie di fondo. In realtà come l'esperienza insegna, non tutte le "imprese" sono dotate di un motto che avrebbe potuto conferire loro una maggiore caratterizzazione. Nella frase «*mancando il soggetto all'anima o l'anima al soggetto, l'impresa non riesca perfetta*» il Giovio sintetizza il pensiero proprio e di molti altri intellettuali. In secondo luogo, continua, l'impresa non deve essere eccessivamente oscura, «*ch'abbia mestiero della sibilla per interprete*», né troppo chiara, «*ch'ogni plebeo l'intenda*». Quest'ultima osservazione è assai significativa, in quanto suggerisce di ricorrere a codici di lettura diversi e non limitarsi, quindi, alla banale interpretazione suggerita dall'immaginario comune (*Dialogo delle imprese militari et amorose, di monsignor Giovio vescovo di Nocera*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLVI, p. 6). Le immagini legate alle imprese come spesso quelle di opere di arte figurativa, non sono percepibili immediatamente ma nascondono significati comprensibili a una minoranza di persone, anche se il buon senso comune suggeriva di non indulgere in un eccessivo gusto dell'enigma. Vedere l'antica bibliografia: *Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra motti, & disegni d'arme, & d'amore, che comunemente chiamano imprese*, appresso Girolamo Ziletti all'insegna della Stella, Venetia 1556; F. PICINELLI, *Mondo simbolico, o sia università d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane*, per lo stampatore Archiepiscopale, Milano 1653; *Lo stemmario di Marco Cremosano. Galleria d'imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Provincie e Città, e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia con l'ordine delle corone, cimieri, et altri ornamenti spettanti ad esse et il significato de' colori, et altre particolarità, che a dette arme s'appartengono di Marco Cremosano Reg. Coad. Del Not. Camerale nel Magistrato Ordinario MDCLXXIII*, a cura di A. BORRELLA D'ALBERTI, Milano 1997, (rist. anast.); J. GELLI, *Divise, motti ed imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1916; e la recente: M. PRAZ, *Studies in seventeenth-century imagery: a bibliography of emblema books*, Roma 1975 (1964); J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986; G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Friburgo 1986; G. MALDIFASSI, R. RIVOLTA, A. DELLA GRISA, *Symbolario. La piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde*, Vigevano 1992.

tratti del carattere illustrati con virtù spesso attribuite a divinità. Particolari rappresentazioni simboliche, quindi, permettevano di decodificarne sfere emozionali, avvenimenti e personalità. All'interno del complesso quadro dell'allegoria araldica rinascimentale, l'apparato simbolico visconteo-sforzesco si configura quale rappresentazione grafica della storia dello Stato, a testimonianza dell'alto livello dottrinale dei committenti che riallacciandosi alla tradizione antica del casato e avvalendosi del metodo comunicativo basato sulla centralità delle immagini, espletarono il controllo dell'arte a scopi celebrativi. Momento fondamentale dell'autocelebrazione di Ludovico furono, quindi, il grande culto della propria immagine e l'affermazione della propria individualità anche rispetto ai membri della sua stessa famiglia. Un programma politico il suo che si esprime attraverso immagini in un'azione che poté trovare la sua realizzazione con l'aiuto di alcuni intellettuali del tempo che lo supportavano. Negli scudi a testa di cavallo dei capitelli posti nei quattro fornici nella loggetta del fronte principale e nei nove dell'orientale appaiono i seguenti reperti:

Impresa della *radia magna*[16], (fig. 4).

Arma (il *Ducale*[17]): *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]* (Impero)*; nel 2° e nel 3°, di [argento], al biscione di [azzurro] coronato*

[16] "*Radia magna*", detta anche "*razza*" o "*radiante*". Figura composta, a somiglianza del sole, da raggi ondeggianti in numero di otto o dieci, si trova spesso caricata dell'impresa della "*colomba*". Quale impresa del duca Gian Galeazzo Visconti, simboleggia *grandezza*, *magnificenza* e *splendore*, infatti il duca vi è simboleggiato come il sole, fonte di vita per i suoi sudditi ed emblema di giustizia. In realtà fu adoperata anche da membri della casa sforzesca. Una sua famosa raffigurazione campeggia al centro del finestrone absidiale del Duomo di Milano (1402), altre ricorrono quasi ossessivamente nel complesso della Certosa di Pavia: dal refettorio al chiostro piccolo, dal lavabo dell'Amadeo all'archivolto degli archi nel chiostro grande (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 450-451, figg. 62, 96, 243; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, p. 35).

[17] A partire dal 1311 quando Matteo I (1250-1322) ricevette la nomina di vicario imperiale con "*mero e mixto imperio*", all'arma originale dei Visconti venne sempre più frequentemente ad affiancarsi l'aquila imperiale. A dopo l'elevazione di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402) a Duca di Milano per opera dell'imperatore Venceslao (4 gennaio 1395), e al suo successivo diploma emesso nel 1397 (G.C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 213), risale il passo relativo alla concessione: «*Concessimus et concedimus ac tenore praesentis nostri privilegi licentiam elargimur, quantenus pro dicto Ducato Lombardiae Arma sue insigna nostra Imperalia, vide licet Aquilam nigram in campo aureo, in forma qua ipsa Arma Serenissimi Romanorum Imperatores portarem Descendentium Armis, pro ut tibi, Descendentibus et Successoribus tuis Ducibus videbitur et plaquerit*». Da quel momento nello stemma ufficiale del ducato, il cosiddetto "*Ducale*", apparvero inquartati aquila nera imperiale e biscione visconteo, sormontati solitamente da una corona ducale infilzata da due rami fronzuti d'olivo e di palma fruttifera, divaricati o talvolta decussati, simboli di pace e di vittoria [detta "*li piumai*"]. Lo stemma così composto acquisiva la versione definitiva, abbandonando la dimensione "famigliare" per assurgere alla valenza di "insegna di Stato". Sopravissuto all'estinzione sia della famiglia dei Visconti che dei successori Sforza, sarebbe poi

di [oro], ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di [rosso] (Visconti); (Sforza, fig. 5).

Arma (il *biscione*[18]): *Di [argento], al biscione di [azzurro] coronato di [oro], ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di [rosso]* (Visconti), (fig. 6).

Arma (il *Ducale*[19]): *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]* (Impero)*; nel 2° e nel 3°, di [argento], al biscione di [azzurro] coronato di [oro], ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di [rosso]* (Visconti); (Sforza, fig. 7).

Impresa del *capitergium episcopale*[20], (fig. 8).

---

comparso parzialmente, o nel suo complesso, nell'araldica delle dinastie straniere avvicendatesi nel governo del ducato.

[18] L'insegna araldica della famiglia Visconti con "*la vipera che 'l Milanese accampa*" (DANTE, *Purgatorio*, VIII, v. 80) è senza dubbio una delle più remote e doviziose di simbologie, con origini avvolte da mitiche leggende, intrise di storie fantastiche, riprese e sviluppate in proseguo di tempo da *storici* ed *antiquari* cinque-seicenteschi. Arduo compito è il raggiungere una completezza esaustiva sull'argomento, in quanto si tratta non solo di attingere informazioni, ma di elencare ed elaborare insieme leggende, eventi, oggetti ed impressioni, ripercorrendo l'antica storia a ritroso fino all'epoca remota che ha dato origine a miti come quelli legati al *serpente-drago*. Si tralasciano in questa sede approfondimenti, seppure interessanti, di interpretazioni sia religiose legate al reverenziale timore dell'ignoto e alla ricerca della fonte della conoscenza, sia totemiche associate al *simulacrum viperae* appartenente alla tradizione longobarda del periodo prearaldico e ad altre numerose leggendarie storie che affondando le proprie radici nella notte dei tempi, si diffusero quali archetipi della comunità attraverso i secoli legandosi sempre più intimamente alla tradizione popolare. Periodi di trasformazioni che vedono il delinearsi di una nuova identità araldica frutto di varie fonti. Il "*biscione*" visconteo, ovvero "*bissa*", "*serpente*" o "*vipera*", si distingue, quindi, dai serpenti comunemente effigiati nell'araldica per la sua impostazione stilizzata, vigorosa e forte, che rappresenta una figura da tratti chimerici e fantastici più vicina al drago che non al serpente. Il corpo risulta infatti, crestato, ondeggiante in palo con ravvolgimento su sé stesso dopo il primo risvolto, con spire degradanti, sempre distinte. La testa mostruosa richiama quella terrificante di un drago: la bocca con barbigli, fornita di denti aguzzi, è spalancata nell'atto d'ingoiare una figura ignuda con le braccia aperte raffigurante un fanciullo o, secondo altre interpretazioni fantastiche, un vecchio o finanche un Saraceno. Per le notizie bibliografiche sullo stemma dei Visconti, vedi l'antica bibliografia di: E. GALLI, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, in «ASL», XLVI (1919), III, pp. 365-368, 374, 378, 391; A. VISCONTI, *La biscia viscontea*, Milano 1929, pp. 365-368; ID., *Storia di Milano*, Milano 1937, p. 234; G.C. BASCAPE', *I sigilli dei duchi di Milano*, in «ASL», VIII (1942), pp. 5-20; e la recente: CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 100-122; G. BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, Milano 1989, pp. 55-56; *Stemmario Trivulziano*, a cura di C. MASPOLI, Milano 2000, pp. 27-29; S. BANDERA, *et al.*, *L'araldica della regione Lombardia*, Milano 2007.

[19] Vedi *supra* nota 17.

[20] L'impresa del "*capitergium episcopale*", detta anche "*iride*", "*nube raggiante*" o "*cresta coi raggi*", spesso accompagnata dalla divisa «BUON TEMPO», è una figura composta da una nuvola raggiante racchiudente un arcobaleno, evidente raffigurazione di grandezza e splendore dinastico. Interpretata come raffigurazione di un velo episcopale, da cui deriva la sua denominazione, venne portata come emblema della dignità vescovile, da alcuni ecclesiastici della

Impresa *li piumai*[21] *con corona raggiante*, (fig. 9).

Impresa dei *tizzoni ardenti con secchi*[22], (fig. 10).

---

dinastia sforzesca, quali Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano e dal cardinale Ascanio Maria Sforza, sul cui monumento funebre in S. Maria del Popolo a Roma, insieme al motto "buon tempo" è scolpito un'arcobaleno che simboleggia come solo per lui si schiudesse il cielo, in mezzo alle tragedie della sua famiglia. In realtà il grande arcobaleno affrescato nell'atrio della Certosa di Pavia fa risalire l'origine dell'impresa a Gian Galeazzo Visconti (BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 245; CAMBIN, *Le rotelle*, pp. 425-426, figg. 54, 64, 212).

[21] L'impresa "*li piumai*", è costituita dalla corona ducale infilzata da due rami fronzuti, l'uno di ulivo tradizionale simbolo di pace e l'altro di palma indicante vittoria, a simboleggiante, quindi, un dominio di pace e di gloria. Unico esemplare, attualmente non se ne conoscono altri, in cui la corona appare raggiante (cfr. CAMBIN, *Le rotelle*, p. 264, fig. 137). Secondo il Beltrami (cfr. L. BELTRAMI, *Divixia Vicecomitorum*. *Dal libro delle Arme Antique de Milano*, Biblioteca Trivulziana codice 1390, Milano 1909, p. 57), si riferisce alla concessione del titolo di Duca, a Gian Galeazzo Visconti, che si proponeva come garante di prosperità e di pace per i diversi territori che costituivano il ducato: i frutti dell'olivo sarebbero stati infatti premio per i sudditi che come i ramoscelli della palma, si fossero piegati al suo governo. In seguito fu dai suoi successori utilizzata quale simbolo onorifico di sovranità. Ipotesi formulata invece dal Decembrio fu invece che si riferisse a una concessione a Filippo Maria Visconti in segno di riconoscimento da parte di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli (cfr. P.C. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae tertij Ligurum ducis*, in «Rerum Italicarum Scriptores», Milano 1723-51, XX, cap. XXX). Tesi che risulta anche supportata, da un manoscritto del Castello (cfr. F. CASTELLO, *Compendium vitae Principum et Ducum Mediolani*, 1512 Biblioteca Ambrosiana, Milano, codice 295A: «*dono recepit coronam cum palma et oliva decoratam cum privilegio quod tam ipse quam futuri Mediolani duces possent has palman et olivam in summitate coronae ducalis portare*»), che porterebbe ad escludere l'assegnazione dell'impresa a Gian Galeazzo Visconti, difesa strenuamente dal Beltrami (vedi anche: BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 245; CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 258-259, 448 e 450, tavv. II, IV, XX e XXX, figg. E, 55, 78, 114, 115, 132-134 e 252; MALDIFASSI, RIVOLTA, DELLA GRISA, *Symbolario*, pp. 114-115; a cura di L. FIRPO, *Francesco Filelfo educatore e il Codice Sforzesco della biblioteca Reale di Torino*, Torino 1996, p. 54; BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, pp. 64, 69, 73, 77 e 84; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, pp. 33-34). In tali opere si attesta, anche la libertà assunta da artisti nel riprodurre i due fronzuti rami, ora mutandone la disposizione iconografica, ora invertendo la disposizione dei rami, o limitandosi a riprodurre i due soli rami decussati a formare un'impresa a se stante.

[22] L'impresa mostra tre tizzoni ardenti dai quali pendono, legati con funi, due secchi colmi d'acqua. Talvolta si trova anche la divisa «HUMENTIA SICCIS» (*l'umido con il secco*), che sta a significare ardore moderato dalla temperanza. A volte, unendo le due imprese, si trova inserita tra le zampe del "*leone galeato*". Secondo il dettagliato racconto del Cremosano, apparteneva originariamente a Galeazzo II, che l'adottò dopo aver vinto in duello un non meglio identificato cavaliere fiammingo o addirittura il conte di Borbone. Il Gelli, sostiene che Galeazzo intendesse identificarsi con un portatore di guerra e di pace, poiché il fuoco (la guerra) viene spenta dall'acqua (la pace). Tale impresa fu in seguito assunta da altri membri della casa visconteo-sforzesca, tra cui Gian Galeazzo Visconti, ma tornò all'antico splendore con Francesco Sforza e Galeazzo Maria Sforza che, spesso l'accostò al Ducale. Anche Lodovico il Moro, ne fu affascinato forse perché la sua interpretazione allegorica di ardore temperato da prudenza ben rappresentava la sua visone politica o forse, meglio, perché "*Ardo Et Spegno*" l'altra divisa che

Impresa della *scopetta*[23], (fig. 11).

Impresa dell'*iscrizione greca* (ÀNEMOS - fig. 12) *con raggi fiammanti*[24], (fig. 13).

---

l'accompagnava poteva riferirsi alla sua nota perizia nei giochi dell'amore (BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 237; GELLI, *Divise, motti ed imprese*, p. 381; CAMBIN, *Le rotelle*, p. 464, fig. 65, 145, 210, 236-237 e 255; MALDIFASSI, RIVOLTA, DELLA GRISA, *Symbolario*, pp. 90-91; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, pp. 29-30).

[23] Significato chiaro ha l'impresa della "*scopetta*", altrimenti detta "*scopino*" o "*scopina*", oggetto di uso comune atto a rimuovere la polvere. Risale a Francesco Sforza, che la fece raffigurare nel diploma di donazione di beni all'Ospedale Maggiore di Milano (Cà Granda) e nella lapide della relativa fondazione. Accompagnata dalla divisa «MERITO ET TEMPORE» fu poi l'impresa preferita di Lodovico il Moro che, aspirando a diventare arbitro delle sorti italiane, attribuì il significato allegorico di strumento con il quale intendeva "spazzare via i suoi nemici". Il Giovio riporta l'aneddoto secondo il quale Lodovico nel castello di Milano fece dipingere l'Italia rappresentandola come una regina posta in maestà vestita con un abito dorato su cui apparivano finemente ricamati i castelli delle varie città. Davanti a lei uno scudiero moro (Lodovico, appunto) reggeva una scopetta per far pulizia. Alla richiesta dell'ambasciatore fiorentino circa il significato di tale simbolo, pare Lodovico rispondesse: «[…] *che scopettava quella veste & le città per nettare d'ogni bruttura* […] *replicò allora l'acuto Fiorentino, Avvertite Signore, che questo servo maneggiando la scopetta, vien à tirarsi tutta la polvere addosso, il che fu vero pronostico*». (GIOVIO, *Dialogo delle imprese*, pp. 24-25; BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 243; CAMBIN, *Le rotelle*, pp. 457, figg. 56, 238, 239; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, p. 38).

[24] Non compiutamente identificata nel significato, nasce dall'unione di due imprese distinte, di cui la preminente non è stata recentemente descritta e tantomeno studiata. Unica fonte di possibili informazioni é l'opera del Beltrami in cui si rinvengono due fotografie in bianco e nero, prive di notizie che ritraggono l'una uno scudo a testa di cavallo e l'altra uno scudo a "punte", inserito in un rosone contornato da una corona di foglie legata da un nastro, entrambi contenenti un'impresa con unicamente il motto. Un'a*nima* quindi senza il *corpo*, di significato e interpretazione oscura, scritta in caratteri capitali greci antichi, alcuni speculari, posti in banda (L. BELTRAMI, *Guida del Castello di Milano* 1368-1894, Milano 1894, pp. 13 e 71). Due esemplari di quest'ultima iconografia si rinvengono murati nel castello a seguito del restauro ottocentesco: l'uno sulla parete dell'edificio basso, contenente la civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, situato nella Corte Grande a destra della Torre del Filarete, l'altro nella loggetta di Benedetto Ferrini nella Corte Ducale. Lo stesso tema iconografico si rinviene tra molte altre raffigurazioni araldiche e imprese nel Castello, sia negli scudi a testa di cavallo dei capitelli delle colonne e dei peducci delle volte del portico della Rocchetta sia nelle colonne del portico dell'Elefante. Reperti che corrispondono a interventi costruttivi voluti da Galeazzo Maria Sforza, che aveva fatto eseguire importanti lavori nel castello allo scopo di distinguervi le zone residenziali, dalle sale di rappresentanza e da altre destinate alla cancelleria ducale. Il primo, quindi, di cui ci è pervenuta la documentazione all'uso, secondo un tema allora agli inizi di inserire epigrammi greci senza nessuna iconografia esplicativa (*Le imprese illustri con esposizioni, et discorsi del S.r Ieronimo Ruscelli*, in Venetia l'Anno MDLXXI, p. 18). La scritta in caratteri greci, in cui si può ravvisare la parola «ÀNEMOS» (*vento, soffio*) connessa con termine latino "*anima*" che ricorre in religioni, credenze e filosofie, a denotare il fattore spirituale ed eterno insito nell'essere vivente. Gli antichi greci si riferivano all'anima ricorrendo al termine *psyche*, ossia *vento, soffio*, collegato con *psychein*, ovvero *respirare, soffiare* sinonimo della vita stessa, ad indicarne l'origine, quindi, nel soffio divino, la cui essenza è immortale. L'ipotesi, azzardata da alcuni autori cristiani che identificarono tale soffio divino con lo Spirito Santo, risultò alquanto sospetta ad alcuni teologi,

Arma (della *Contea di Pavia*[25]): *Partito: a) Di [argento], al biscione di [azzurro] coronato di [oro], ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di [rosso]* (Visconti); *b) di [oro], a tre aquile di [nero], linguate di [rosso], coronate del [campo], l'una sull'altra*; (Contea di Pavia, fig. 14).

Impresa della *colombina sulla radia magna*[26], (fig. 15).

---

che vi riconobbero matrici risalenti a principi panteistici come il *Logos* degli Stoici o la terza ipostasi di Plotino, denominata appunto *anima*. Un concetto comunque che con varie accezioni attraverso il Neoplatonismo di Plotino e dei suoi epigoni, penetrò nella cultura rinascimentale, recuperato da Marsilio Ficino. Una concezione particolarmente cara al pensiero magico e mistico che, tenderà a riaffiorare nei momenti ricorrenti delle fasi culturali di crisi del razionalismo materialista. Concezione che, inconciliabile con la personalità pragmatica di Galeazzo Maria, può semmai appartenere al più colto dei fratelli Sforza, a quel Lodovico il Moro, da cui con grande probabilità l'impresa stessa fu ideata, per essere ripresa poi dal fratello, che la pose tra le proprie di origine visconteo-sforzesche, in occasione delle opere di rinnovamento intraprese nel castello. Divenuta simbolo di stabilità e di un loro disegno comune atto a sigillare una parentela non solo di sangue ma d'intenti, fu in proseguo di tempo ripresa da Lodovico e inserita tra le proprie nel castello di Cusago. Lo scudo a testa di cavallo, appare ricostruito, formato dall'unione di tre pezzi distinti. Il primo e il terzo, cioè la parte superiore e l'inferiore, si presentano come ricostruzione eseguita con semplici mattoni ricoperti da un intonaco liscio, a imitazione delle parti completamente deteriorate. Il secondo, o parte centrale, è costituito dall'elemento lapideo del capitello, contenente parte delle lettere greche poste in banda del motto sopra citato e precisamente la quarta e la quinta, il tutto costituisce la prima impresa. Intorno appare un seminato di raggi fiammanti (linee a semicerchio), derivato dalla *radia magna* e dal *sole*, di cui mantiene il significato simbolico e costituisce la seconda impresa.

[25] Vero e proprio stemma, tale iconografia è costituita da un partito recante un biscione e tre aquile imperiali, l'una sull'altra, che indicherebbero, secondo tradizione, la podestà dei Visconti sui tre feudi principali del ducato: Milano, Pavia e Angera. In realtà, tale stemma era esclusivamente appannaggio del primogenito del duca di Milano, con il titolo di conte di Pavia. Esempio di splendida araldica sforzesca si ravvisa nella bandiera appartenuta a Massimiliano Sforza, futuro settimo duca di Milano, in cui oltre al noto simbolo della contea, corre una bordura suddivisa in riquadri dove l'impresa del *fasciato ondato* è alternata ad altre sei imprese: la *scopetta*, la *colombina sulla radia magna*, il *morso sforzesco*, il *nebuloso*, la *pettiera* e *li piumai*. (CAMBIN, *Le rotelle*, p. 376, tav. XXX, figg. 69, 221; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, p. 29)

[26] Una colomba con le ali spiegate, recante un cartiglio con la divisa in francese «A BON DROIT» (*a buon diritto*) che di sovente è raffigurata sovrapposta alla *radia magna*, contraddistingue questa impresa, di origine letteraria assai diffusa. L'opinione ormai accettata che fosse stata ideata da Francesco Petrarca, durante il suo soggiorno a Pavia, per il giovane Gian Galeazzo Visconti, sfaterebbe la leggenda della sua ideazione in ossequio alla moglie di questi, Isabella di Valois, o che fosse stata lei stessa a portarla al marito. Alcune rappresentazioni coeve della colomba, lascerebbero inoltre intuire una derivazione dal simbolo dello Spirito Santo, poiché la colomba è raffigurata nimbiata nel cuore del *sole raggiante* (o *radia magna*). Tale impresa fu portata sia dai Visconti che dagli Sforza. Campeggia, infatti, con decorazioni eseguite durante il periodo di Galeazzo Maria Sforza, invadendo pareti e soffitto rossi fiammanti nella "sala delle colombine" del castello di Milano. Dal Cremosano fu confusa, invece, con la fenice riprodotta su una moneta coniata sotto la reggenza di Bona di Savoia, che, dopo l'uccisione del marito, soleva accompagnarla con la divisa: *Sola Facta Solum Deum Sequor* (*rimasta sola seguo solamente Dio*), motto che definiva il suo stato (BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco*

Impresa dello *scaglione con radia magna*[27], (fig. 16).

Un profondo porticato, che disimpegna la vasta corte interna, appare costituito da otto campate con colonne, capitelli a volute contenenti rosette e scudi a testa di cavallo, mentre i corrispondenti peducci recano, circondati da fiorami, scudi che sormontano medaglioni con teste di imperatori. Al centro delle volte a vela, altri scudi sono contornati da ghirlande vegetali. Alcuni sono completamente privi d'iconografia (scalpellati) (fig. 17), ad altri dall'inquartato del *Ducale* è stato unicamente asportato il *biscione*, ciò per rendere possibile in un secondo tempo, l'inserimento di una nuova figura, il castello, che avrebbe trasformato l'arma originale in quella degli Stampa, così come si veniva a configurare nella prima metà del Cinquecento[28].

Arma (il *Ducale*): *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del campo* (Impero)*; nel 2° e nel 3°, scalpellato* [*d'argento, al biscione d'azzurro coronato d'oro, ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di rosso* (Visconti)]; (Sforza, fig. 18).

Tali trasformazioni, al pari di quella effettuata su di un camino all'interno, sono state probabilmente eseguite dopo la morte, avvenuta nel 1587, di Anna Morone Stampa, cui Massimiliano aveva lasciato sia il castello, che il palazzo urbano, entrambi con pieno e privato usufrutto. Dopo un lungo periodo di preclusione da lei voluto, le proprietà passarono a Massimiliano II, terzo marchese di Soncino, che nel 1595 avrebbe rinunciato a beni e diritti per farsi frate cappuccino. Le prerogative feudali furono, quindi, devolute a suo figlio Ermes II, che iniziò a fare eseguire i rimaneggiamenti rimasti in parte incompiuti. Quest'ultima ipotesi è ricavata da una rara fotografia in bianco e nero, raffigurante un camino[29] (fig. 19), marmoreo quattrocentesco, non più

Cremosano, I, pp. 239 e 241; CAMBIN, *Le rotelle*, p. 427, figg. 66, 95, MALDIFASSI, RIVOLTA, DELLA GRISA, *Symbolario*, pp. 29-30; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, p. 33).

[27] Scudo inquartato con l'impresa o figura araldica pura e codificata dello *scaglione* e della *radia magna*. La prima, assai diffusa nella casa ducale viscontea-sforzesca, fu applicata sia come elemento decorativo di facciate, logge e saloni interni di palazzi e castelli, sia come insegna bellica, come nel caso della bella *fiamma scaglionata*, delle *rotelle* conquistate dagli svizzeri nella Battaglia di Giornico (CAMBIN, *Le rotelle*, pp. 320-321, 336-337, 352-353, 384-385, 453, 457, tavv. X, XVIII, XXVI, XXXIV, figg. 152, 164, 252), o delle bandiere portate dai cavalieri milanesi nella Battaglia di Anghiari come è documentato dai dipinti sui cassoni matrimoniali illustranti lo storico evento (M. PREDONZANI, *Anghiari 29 giugno 1440. La battaglia, l'iconografia, le compagnie di ventura, l'araldica*, Rimini 2010, pp. 165-166, tav. 1f, figg. 7, 49, 52-54),. La colorazione degli scaglioni che usualmente è bianca e rossa, talvolta con cromie invertite, fu introdotta da Estorre Visconti, che l'applicò sul proprio cercine. Lo scaglione, in proseguo di tempo, al pari dell'*ondato* si sviluppò a formare le caratteristiche imprese ducali, che variamente assemblate (piene, partite o semplici bordure) denotano gli stemmi di alcune delle famiglie più in vista confermandone il legame con la corte. Per la seconda impresa la *radia magna*, vedere *supra* nota 16.

[28] Vedi il § "Origine ed evoluzione dello stemma".

[29] A. KLUZER, M. COMINCINI, *Ville del naviglio grande*, Abbiategrasso 1997, pp. 12-45; COMINCINI, *Il palazzo la chiesa la villa*, p. 102.

esistente. Senza alterarne la splendida struttura, modificò i preesistenti stemmi sforzeschi, inseriti in tre scudi a testa di cavallo, posti in rilievo sulla decorazione plastica del rivestimento dell'architrave: nei due alle estremità, fece inserire le iniziali «HER» (*Hermes*) e «STA» (*Stampa*), mentre in quello posto al centro, tra due rigogliosi festoni vegetali e nastri svolazzanti, collocò il proprio nuovo stemma familiare così blasonabile: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]; nel 2° e nel 3°, partito: di [nero] e di [argento], al castello di [oro], attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del [campo],* (Ermes II Stampa).

Procedura che non ha avuto luogo nel camino (fig. 20), tuttora esistente in un angusto locale al piano terreno, poiché le decorazioni anche se apparentemente simili sia nelle caratteristiche strutturali che negli inserti araldici, risultano in realtà assai più complesse. L'architrave, infatti, qui sostenuta da due esili colonne, presenta scolpita, direttamente sulla struttura nella parte laterale sinistra, l'impresa del "*leone galeato con i tizzoni*", al centro uno scudo a testa di cavallo reca il "*Ducale*"[30] con l'impresa "*li piumai*"[31] e alla destra uno scudo torneario, timbrato dal cimiero con il caratteristico albero sforzesco, reca l'arma della Contea di Pavia, appannaggio del primogenito del duca. Nel fianco sinistro l'impresa della "*scure*" e in quello destro quella della "*scopetta*", riconducono sempre a Lodovico il Moro.

Impresa del *leone galeato con i tizzoni*[32] (Ludovico il Moro, fig. 21).

Arma: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]* (Impero)*; nel "2° e nel 3°, di [argento], al biscione di [azzurro] coronato di [oro], ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di [rosso]* (Visconti). Corona ducale infilzata da due rami fronzuti d'olivo e di palma fruttifera. (*Ducale* di Ludovico il Moro, fig. 22)

[30] Vedi *supra* nota 17.
[31] Vedi *supra* nota 21.
[32] Un leone fornito di elmo (torneario), munito di cimiero a forma di cappello e lambrecchini [bandati d'argento e di nero, su cui solitamente appare il motto «ICH HOF» (*io spero*) sul nero], appare seduto su un rogo fiammeggiante. Tiene con la zampa destra un tizzone ardente con due secchi pendenti colmi d'acqua. Poiché "*gàlea*" in latino significa elmo e "*galeatus*" è colui che porta l'elmo, sotto le sembianze di questo superbo animale si cela chiaramente Galeazzo II Visconti (1310-1378). Rientrato in patria dal suo decennale esilio in Francia, avrebbe utilizzato questa impresa con chiara allusine alla sua condizione di profugo, sfruttando la metafora dell'irruenza repressa dal fato, pronta però a risorgere con più ardore e veemenza: avrebbe imparato, cioè, a controllare l'ardore del proprio temperamento con la freddezza della ragione (l'acqua contenuta nei secchi). Permeata da implicazioni cavalleresche fu trasmessa ai successori sforzeschi, tra questi, a Galeazzo Maria Sforza che la predilesse, forse per l'assonanza con il proprio nome o ancor meglio per sottolineare la continuità tra le due dinastie, a Lodovico il Moro e fintanto all'ultimo della dinastia Francesco II (GIOVIO, *Dialogo delle imprese*, p. 24; BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 244; CAMBIN, *Le rotelle*, pp. 439 e 441, figg. 65, 145, 210, 221-223, 236-237 e 255; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, pp. 31-32).

Arma: *Partito: nel 1°, di [argento], al biscione di [azzurro] coronato di [oro], ondeggiante in palo e ingollante un fanciullo di [rosso]*; *nel 2°, di [oro], a tre aquile di [nero], linguate di [rosso], coronate del [campo], poste una sull'altra*, (Contea di Pavia). Scudo a tacca inclinato, timbrato da un elmo torneario, ornato da un cappuccio con lambrecchini, trattenuto da una corona a tre fioroni di [oro]. Cimiero: un albero di [rosso] seminato da gocce (lacrime) di [oro]. In alcuni casi il cimiero è rappresentato come un pennacchio (ciuffo) di piume di struzzo rosse, raccolte a foggia d'albero, e cosparse di gocce d'oro. (Massimiliano Sforza, fig. 23).

Impresa della *scure*[33].

Impresa della *scopetta*[34], (fig. 24).

Sulla parete di fondo, nella prima campata orientale del porticato, in un lacerto di affresco, scialbo e con alcuni colori virati, appare, uno scudo sagomato a cartocci, timbrato da una corona a punte, recante l'alleanza matrimoniale Stampa-Altemps[35].

Arma: *Partito: a) Inquartato: nel 1° e nel 4°, d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo; nel 2° e nel 3°, partito: di nero e d'argento, al castello d'oro, attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo* (Stampa)*; b) d'azzurro, all'ariete (becco) saliente d'oro, coronato dello stesso* (Altemps); (Massimilano III Stampa, fig. 25)

Si attendono futuri restauri, nelle altre parti attualmente inagibili, che occupano quasi tutto il castello, per avere visione di altri reperti araldici di cui si hanno notizie da fonti

[33] Impresa in cui appare una mano celeste munita di scure che sbozza un tronco d'albero con trucioli che cadono. Comunemente si ritiene richiami la leggenda delle origini di casa Sforza, secondo la quale un giorno il capostipite Giacomo Attendolo, al lavoro nei campi, avrebbe lanciato una scure (o una zappa) contro un albero (sacro a Marte), ripromettendosi di intraprendere la carriera di mercenario qualora vi si fosse rimasta conficcata, facendo così dipendere dal destino la scelta più importate della propria vita. La scure rimase conficcata e cominciò la fortuna del casato. Impresa prediletta dagli Sforza e particolarmente cara a Lodovico il Moro, che l'accompagnò con il motto «TUTO EL TORTO VA IN TACHE» ("*tutto il torto va in schegge*") oppure «TUTO EL ZOCO VA IN TAPE», ove per "*tappa*" in dialetto milanese si intende la scheggia che si stacca dal legno quando lo si squadra. Sta a indicare che Lodovico intendeva diventare il riparatore delle Stato milanese, poiché "*ogni cosa storta sarà da lui raddrizzata*" o, anche "*che ogni cosa storta svanisce*" (BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 255; CAMBIN, *Le rotelle*, pp. 457, figg. 49, 50, 60, 217; MALDIFASSI, RIVOLTA, DELLA GRISA, *Symbolario*, pp. 92-93).

[34] Vedi *supra* nota 23.

[35] Arma raffigurante il matrimonio tra Massimiliano III (1613-1658), quinto marchese, e Caterina Altemps, figlia di Giovannangelo, duca di Gallese, discendente dalla storica famiglia di origine tedesca (Hohenems) imparentata con il Papa Pio IV dei Medici di Marignano. Alleanza matrimoniale favorita dalla politica iniziata nel Cinquecento, di promuovere legami tra le famiglie della corte sforzesca.

bibliografiche[36] e che ci permetteranno di estendere ulteriormente la nostra conoscenza riguardo le trasformazioni subite nel tempo dall'edificio. Di particolare interesse saranno quelli posti nel lato interno dei capitelli della loggetta, si sa contenenti scudi a testa di cavallo e altri dipinti sulle travi dei soffitti a cassettoni.
Le decorazioni araldiche, finora rinvenute nelle varie parti dell'edificio e qui elencate in storica successione, testimoniano come il castello costituisse parte integrante del patrimonio acquisito prima dai Visconti, poi dai loro successori, gli Sforza e infine dalla famiglia Stampa e come tutti costoro usassero consapevolmente l'arte a fini personali, squisitamente propagandistici.

ORIGINE ED EVOLUZIONE DELLO STEMMA

Versioni coeve dello stemma originale degli Stampa, come era al momento della loro ascesa sociale alla fine del Quattrocento, si rinvengono dipinte sia nello *Stemmario Trivulziano* alla c. 325 (h) e p. 491, alla voce «*de Stampis*», così blasonato dal Maspoli: «*Partito di nero e d'argento, al castello merlato alla guelfa d'oro attraversante la partizione, aperto e finestrato dei colori del campo; al capo d'oro con l'aquila di nero, linguata di rosso, coronata del campo*» (fig. 26), sia in altri due stemmi nel *Codice Carpani*[37]. Il primo di questi si trova alla c. 65 v (c) e alla p. 139 con la voce «*de Stampa de Milano*», ancora blasonato dallo stesso autore: «*Partito di nero e d'argento, al castello d'oro, torricellato di due pezzi, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo, attraversante sul tutto; al capo d'oro con l'aquila di nero, coronata dello stesso*». Il secondo è invece nell'inserto r), in cui tra la c. 93v/94r è inserito un foglio dipinto nel recto con sei scudi ovali del secolo XVII, medesima blasonatura si trova anche alla p. 176 alla voce «*Stampa*». Un primo incremento d'arma, si ebbe con Francesco II Sforza, da cui Massimiliano ottenne nel 1524 il titolo onorifico di *supremus camerarius*, l'importante feudo di Melzo (da lui restituito nel 1534) oltre ad alcune case milanesi già appartenute ai Trivulzio. In tale occasione gli fu concesso anche di fregiarsi dell'impresa sforzesca del "cane sotto il pino": «*Clypeum caerulei colorio, cum pinu, et sub eo canem excitatum solutum laqueo*»[38]. Tale impresa inquartata con l'arma originale si trova nel suo monumento funebre commissionato per il coro della Chiesa di S. M. delle Grazie a Soncino dalla vedova Anna Moroni, circa un anno e mezzo dalla morte, avvenuta nel 1543. I lavori della costruzione si erano protratti a lungo e si conclusero solo nel 1557 quando già Ermes, secondo marchese di Soncino, era a sua volta deceduto. All'interno di un arco di marmo nero, sopra alla lapide commemorativa[39], dettata dalla stessa Anna Moroni, si eleva l'arca vera e propria che,

[36] MALDIFASSI, RIVOLTA, DELLA GRISA, *Symbolario*, p. 33.
[37] *Stemmario Quattrocentesco delle famiglie nobili della Cittò e antica Diocesi di Como. Codice Carpani*, a cura di C. MASPOLI, Lugano 1973.
[38] ASMn, CSS 1, 14 luglio 1668.
[39] La lunga epigrafe recita: «D.O.M. / MAXIMILIANO STAMPAE / DEI GRATIA / CAROLI V CAESARIS MAX-LIBERALITATE / FR II SFOR MEDIOL DVCIS MVNIFICENTIA / MAR SONCINI PRIMO / TRVMELLI ET RIPALTAE COMITI / MONTICASTELLI BARONI / ARCIS MADIOLANI PRAEFECTO / CAESARIS EIVSDEM CONSILIARIO / QVI VIXIT

coronata dalla statua alata della *Fama*, appare sorretta da leoni accovacciati. Sotto, nell'alto basamento, tra due modesti trionfi d'armi, campeggia uno scudo ovale a cartocci (fig. 27) così blasonabile: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, troncato*[40]*: a) di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]; b) partito: di [nero] e di [argento], al castello di [oro], attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del [campo]; nel 2° e nel 3°, di [azzurro], ad un albero di [verde], al piede del quale sta seduto un cane di [argento] privo di collare, al braccio vestito di [rosso] e movente dal fianco sinistro, che con la mano di [carnagione] afferra una estremità di una corda attorcigliata al tronco e recante all'altra estremità il collare aperto, il tutto di [argento]* (impresa del "cane sotto il pino")[41]. Tale rappresentazione dell'inquartato con l'incremento d'arma, comparsa qui per la prima volta con riferimento alla persona di Massimilano, verrà ripresa solo nel Settecento, collocata, mediante uno scudetto sul tutto, nell'arma originale presentata al Tribunale Araldico, secondo una consuetudine, tipicamente lombarda, di utilizzare imprese considerate alla stregua di figure araldiche e date quale premio a personaggi di provata fede alla corte e riconducibili comunque nell'ambito della dinastia visconteo-sforzesca. Nel monumento funebre, infatti, dedicato

---

ANNI LVIII MENSES VI DIES XXIII / ANNA MORONA VX GRATISS / INFOELIX FACTA INTER LACHRIMAS / P / ANN D MDLII».

[40] In questa rappresentazione, il troncato che occupa una superficie maggiore nello scudo, appare al posto del capo, allo scopo di permettere una migliore leggibilità dell'aquila, seguendo un metodo già usato tradizionalmente in casi simili, e dando così inizio ad un corso iconografico che si sarebbe protratto e stabilizzato nel tempo, specialmente nelle linee cadette, che lo acquisirono come proprio stemma.

[41] L'impresa, raffigurante un cane levriero o un bracco, seduto sotto un pino, un sorbo o un cotogno, si configura in vari modi: talvolta il cane è tenuto al guizaglio da una mano celeste, uscente da un nimbo, altrove è libero dal collare con il quale era legato al fusto dell'albero, attorno a cui è attorcigliato il guinzaglio. Tradizionalmente tale impresa si ricollega a Bernabò Visconti e alla sua nota passione per i cani. Si narra che, affidati alle cure dei sudditi e allevati a loro spese, custoditi nella cosiddetta "*Cà d'i can*" ne possedesse più di cinquemila, riconoscibili dalla targhetta appesa al collare raffigurante lo stemma dei Visconti, e per questo tristemente noti come i "*can de la bissa*". Priva di fondamento, anche se ripresa da vari autori, è l'assunzione che tale iconografia sia raffigurata sul monumento sepolcrale di Bernabò (cfr. G.A. VERGANI, *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2001). L'impresa fu in realtà utilizzata da Francesco Sforza, con la divisa «QUIETUM NEMO IMPUNE LACESSET», interpretabile "*nessuno turberà impunemente la pace*" nell'accezione del cane legato o "*nessuno potrà impunemente legare*" nell'altra in cui è slegato. L'avvertimento e che non si può provocare impunemente un uomo divenuto tranquillo che, non recando molestia ad alcuno, sarebbe pronto a reagire non sopportando di veder messo in pericolo il potere sforzesco conquistato faticosamente attraverso vicende tempestose concluse da una duratura pace. Il levriero è infatti tradizionale simbolo di *uomo dall'animo pronto*, *vivace* e *costante* nel perseguire i propri propositi. L'impresa risulta sia finemente ricamata sulla sovracotta in tessuto del primo duca della dinastia sforzesca dipinta nell'affresco di Giulio Campi nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona, sia scolpita sui capitelli della Rocchetta nel castello di Milano ed infine miniata in una trentina di codici, incunaboli e pergamene commissionati dagli Sforza (GIOVIO, *Dialogo dell'Imprese militari e amorose*, pp. 23-24; BORRELLA D'ALBERTI, *Lo stemmario di Marco Cremosano*, I, p. 242; CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 133, 422-423, figg. 51, 63; MALDIFASSI, RIVOLTA, DELLA GRISA, *Symbolario*, p. 96; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, pp. 39-40).

a Francesco, figlio unico di Massimiliano, morto giovinetto e deposto in una piccola arca[42], nella stessa S. M. delle Grazie, in data 1528, appare unicamente uno scudo sagomato circondato da due fiaccole ricurve recante lo stemma (fig. 28) originale di famiglia, così blasonabile: *Troncato: nel 1°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]; nel 2°, [partito: di [nero] e di [argento]], al castello di [oro], attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto del [campo]*. Ulteriore conferma, si ha in una medaglia[43] coeva fatta scolpire da Ermes I Stampa, secondo marchese, che fu l'unico della sua famiglia a volersi così immortalare. Attribuita alla creatività dello scultore e medaglista cremonese G.B. Caselli, reca nel *recto*, il profilo barbuto di Ermes circondato dalla scritta: «HERMES STAMPA MARCHIO SONCINI II», mentre nel *verso* il motto «SOLA VINCAM CLEMENTIA» racchiude lo stemma personale affiancato da due palme. Tale stemma (fig. 29) un inquartato, in cui l'arma familiare scomposta nei suoi elementi principali, è caricata sul tutto con le insegne dell'Ordine di S. Jago, di cui era stato investito su richiesta del papa Paolo III nel 1543, è così blasonabile: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo]; nel 2° e nel 3°, partito: di [nero] e di [argento], al castello di [oro], attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto del [campo]; sul tutto, una conchiglia di [oro] caricata da una croce pomellata di [rosso]*. Questa rappresentazione dell'arma, in cui l'iconografia è scaturita dall'unione virtuale del primo quarto con il terzo, si ispira all'arma originale, ma dà corso a una modifica, che rimarrà nel tempo, formando una nuova composizione che verrà usata unicamente dalla linea marchionale di Soncino, mentre le linee minori continueranno a utilizzare l'originale troncato. Nella Sala degli Stemmi del castello di Melegnano, un fregio araldico risalente a poco più di un decennio più tardi, intorno cioè al 1553, reca una suggestiva sequenza di scudi sagomati di grandi dimensioni, contornati da cornici a cartoccio, sorretti da putti. Tra gli stemmi, riguardanti tutti famiglie che con i Medici di Milano, da cui era disceso anche il Papa Pio IV, godevano di rapporti di parentela, di amicizia, di riconoscenza o dipendenza, riappare ancora lo stemma originale con il capo dell'impero[44], così blasonabile: *Partito di nero e d'argento, al castello d'oro, attraversante, murato di nero, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e*

[42] L'arca è decorata, nella parte centrale, da un bassorilievo raffigurante un genio funerario recumbente, circondato da un cartiglio recante la scritta: «NON MORIOR SED DORMIO», nella parte inferiore sotto da data: «MDXXVIII», si trova, compresa tra due teste leonine, la seguente epigrafe: «FRAN. STAMPAE / INFANTI FILIO / DVLCISS MAXIM / ILIANUS P. MOESTISS P.»

[43] Si riporta integralmente il testo della sintetica descrizione tratta dal Litta: «Descrizione della medaglia. La medaglia si conserva presso la famiglia, ed appartiene ad Ermes o Ermete che fu secondo marchese di Soncino. Nel rovescio vi è lo scudetto colle insegne dell'Ordine di s. Jago, di cui Ermes era fregiato, e che consiste in una conchiglia marina caricata da una spada con pomo gigliato.» (LITTA, *Famiglie celebri*, Stampa di Soncino; G. TODERI, F. VANNEL, *Le medaglie italiane del XVI secolo*, Firenze 2000, I, p. 122, n. 325; F. GALANTINO, *Storia di Soncino. Con documenti*, Milano 1869, II, pp. 43 e 44, n. 1; E. SELETTI, *Inscrizioni alla memoria di alcuni personaggi dell'illustre casato dei conti Stampa marchesi di Soncino*, Milano 1877, p. 22; SACCHI, *Il disegno incompiuto*, II, p.504, fig. 83).

[44] G. ROCCULI, *I Medici di Marignano. Origini e variazioni nell'evoluzione dello stemma*, in «Atti della Società Italiana di Studi Araldici», 25 (2007), pp. 99-132, n. 52.

finestrato del campo; al capo dell'Impero (d'oro, all'aquila spiegata di nero, membrata imbeccata e coronata d'oro). Prova che la trasformazione avviata da Ermes I, non era stata ancora ben codificata dai successori é l'assunzione di entrambe le versioni. Nel manoscritto d'autore ignoto, "*Teatro Genealogico delle Famiglie nobili di Milano*"[45], redatto con ogni probabilità intorno alla prima metà del Settecento, conservato ora presso la Biblioteca Nacional di Madrid, le varie genealogie appaiono precedute da stemmi acquerellati e, alla voce «*Stampa Msi di Soncino, e Co. Di Moncastello*», uno scudo sagomato (fig. 30), decorato con fregi e timbrato da una corona, di nobiltà generosa insignita del patriziato di Milano e uguale per tutte le famiglie ivi inserite, così si blasona: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo; nel 2°, partito: d'argento e di nero* (per simmetria)*, al castello d'oro, attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo; nel 3°, partito: di nero e d'argento, al castello d'oro, attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo.* L'evidente modifica nel secondo punto del campo, con inversione dei colori, trova una spiegazione nella predilezione dell'araldica germanica per le posizioni reciproche e speculari, mentre l'accorpamento delle diverse linee in cui era divisa la famiglia in un'unica arma sarebbe dovuto alla composizione stessa dello stemmario che dà maggior rilievo all'arma principale o generica. Altra conferma di quanto asserito, si ha in un affresco coevo posto nel salone al primo piano del Broletto Nuovo o Palazzo della Ragione di Milano, dove tra altri stemmi, talvolta sovrapposti, appartenuti a personaggi delle magistrature preposti al governo la città, appare quello del «CO. GVIDVS ANT. STAMPA / IVD. VIAR.» (fig. 31). L'arma che appartiene a tale personaggio, della linea secondaria dei conti di Moncastello, già iscritto dal 1708 al Consiglio dei Decurioni e insignito nel 1726 della carica citata, così si blasona: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo; nel 2° e nel 3°, partito: di nero e d'argento, al castello d'oro, attraversante, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato di nero.* Scudo ovale a cartocci, timbrato da una corona, di nobiltà generosa insignita del patriziato, del tutto uguale a quelle che sovrastano gli scudi di altri magistrati e lo stemma della città posto in posizione dominante. Notizie interessanti si ricavano dagli atti riguardanti il carteggio relativo alle istanze di registrazione per il riconoscimento di stemmi e di nobiltà presentati da vari membri della famiglia all'I. R. Tribunale Araldico[46]. Degno di particolare nota è quello riguardante "*Stampa Massimiliano Mse di Soncino*"[47] che, conservato nell'Archivio di Stato di Milano, così si riassume: «*Il Conte Massimiliano Giuseppe Stampa Marchese di Soncino, Grande di Spagna, Div.mo Ser.re di V. E, â*

[45] *Teatro Genealogico delle Famiglie nobili di Milano*, a cura di C. CREMONINI, mss. 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova 2003, II, pp. 254-255.

[46] Le istanze presentate, contengono le richieste degli interessati, completate in genere da dichiarazioni riguardanti l'uso degli stemmi e da vari documenti utili a comprovare il diritto alla portabilità di tali armi gentilizie. Documenti tutti conservati nella sezione *Atti di Governo*, fondo *Araldica* (*parte antica*) dell'Archivio di Stato di Milano, dove si trova anche il *Registro del Tribunale Araldico*, meglio conosciuto come *Codice Araldico Teresiano* o sinteticamente *Codice Araldico*, in cui appaiono delineati gli stemmi della nobiltà lombarda che aveva richiesto e ottenuto l'ufficializzazione della propria arma.

[47] ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), cartella 122 e Famiglie, cartella 182.

l'onore di rassegnarle qui compiegata la Figura del proprio Stemma Gentilizio in esecuzione de' sovrani comandamenti specificati nella recente Prammatica Araldica, riporrendosi intorno all'ornato dello scudo a quanto verrà stabilito dal sempre accertato discernimento del Tribunale con gli altri, che sono di rango uguale a quello d'esso conte: il che. 1770. 27. Maggio. Al Re d'armi per il suo parere. Da Silva». A tale richiesta segue il risultato della disanima operata dal Tribunale: «*Eccellenza. Il Sig.r Conte Massimiliano Stampa Marchese di Soncino unitamente al di lui ricorso presenta alla E. V. il proprio stemma gentilizio avente per ornamento la corona Ducale, il Mantello, e sopra all'Elmo il motto che dice: Specimen Virtutis Avitae. Intorno la divisata corona non vi può essere difficoltà alcuna, essendo il ricorrente insignito del Grandato di Spagna. Per rispetto poi al possesso di attorniare lo scudo delle proprie arme del Mantello, e di usare dall'accennato motto si produce un'attestato eseguito dal Pittor Bonacina presenti il Notaio, e testimoni, con cui asserisce di averne riconosciuti i detti ornamenti in alcuni antichi sigilli, ed in uno stratto del Baldacchino che ritrovasi nella casa del sudd.to Sig. Marchese. E poiché il Tribunale Araldico su l'esempio di quanto ha scorto accordarsi dall'Augustissima Padrona in somiglianti casi; ha altresì saggiamente stabilito in ischiarimento dell'Articolo 4° al cap.v 2° della recente Prammatica, che alle famiglie, che vantano un'antica e cospiqua nobiltà, di permettere la continuazione degli ornati in Esso Articolo specificati, quando però ne provino un vecchio possesso, cosi può unicamente dipendere dalle superiori, e sempre accertate Determinazioni di V. E. il conoscere se la predetta giustificazione sia sufficiente all'intento. Queste sono le osservanze, che ho l'onore di umiliare a V. E. in eseguimento del venerato Decreto 27 maggio pross.te pass.o e col più profondo ossequio mi protesto. Di V. E. umilissimo Servidore. Giuseppe Casati Milano 28 7mbre 1770*». La conclusione dell'espletamento della pratica sintetizzato nel decreto del Tribunale Araldico della Lombardia, risulta così registrata: «*1770 29 7mbre. Vedute la supplica del Sig. Conte Massimiliano Giuseppe Stampa Marchese di Soncino Grande di Spagna e la figura dello stemma gentilizio della illustre di lui famiglia e l'informazione del Re d'Arme colle di lui occorrenze, delle quali negli Atti. Ha il Tribunale ordinato che il sud.o Stemma Gentilizio si delinei nel Codice Araldico colla corona ducale, ed ornato del Mantello, e sopra l'Elmo apposto il motto in tutto e per tutto secondo la dimessa figura ed a norma del dedotto dell'informazione del Re d'Arme*». Tale stemma, quindi, che si ritrova nel Codice Araldico alla c. 1 (fig. 32)[48] sotto la dicitura «DON MASSIMILIANO STAMPA MARCHESE DI SONCINO INT.O ATTVALE DI STATO DELLE LL MM. II. E R.A.» e alla c. 35 (fig. 33)[49] sotto simile dicitura «DEL SIG. CON.TE D.N MASSIMILIANO GIUSEPPE STAMPA MARCHESE DI SONCINO PER D.TO 29 SETTE.RE 1770», così si delinea: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo; nel 2° e nel 3°, partito: di nero e d'argento, al castello d'oro, attraversante, torricellato di due, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo. Sul tutto: d'azzurro, a un albero di verde, al piede del quale sta seduto un cane d'argento privo di collare, al braccio vestito di rosso e*

[48] L'immagine viene riprodotta su Concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (autorizzazione n. 622/28.13.11 del 28.01.2010).
[49] Vedi *supra* n. 48.

movente dal fianco sinistro, che con la mano di carnagione afferra una estremità di una corda attorcigliata al tronco e recante all'altra estremità il collare aperto, il tutto sostenuto da una pianura di verde (impresa del "cane sotto il pino"). Scudo sannitico, accollato a un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, annodato in alto con cordoni d'oro, movente da una corona ducale [un cerchio d'oro, gemmato, sostenente nove fioroni (di cui cinque visibili)], sormontato da un elmo d'argento, bordato d'oro, posto di fianco, con visiera chiusa, graticolata dello stesso, lambrecchini, in piume di struzzo d'azzurro e d'oro. Cimiero: un uomo nascente, vestito di rosso, bordato d'ermellino, con un berretto a calza dello stesso, impugnante con la mano destra una mazza di nero. Motto: «SPECIMEN VIRTUTIS AVITAE». Tale descrizione, congrua all'epoca e all'importanza del personaggio, ritenuto il rappresentante della linea principale del casato, dimostra il completo accoglimento delle richieste avanzate al Tribunale. Per la prima volta si ufficializza l'inserimento nell'arma di uno scudetto sul tutto raffigurante l'impresa personale di Massimiliano I, a differenza di stemmi di altri membri della famiglia, che pur avendo chiesto il riconoscimento, ottennero unicamente l'arma originale. È così che alla c. 57 (fig, 34)[50] sotto la dicitura «DEL SEGRET.O DON GIOBATTA STAMPA P. D.TO 19 AG.TO 1771», alla c. 189 (fig. 35)[51] sotto la dicitura: «Arma Gentilizia dei Conti Don Decio e Don Francesco Fratelli Stampa per Decreto del R. I. Consig.o di Governo 21 Agosto 1787» e infine alla c. 206 (fig. 36)[52] sotto la dicitura: «Arma Gentilizia dell'Avvocato Don Giuseppe Stampa per Decreto del R. I. Consig.o di Governo 25 Maggio 1789», si delinea il troncato, con l'aquila ed il castello, tipico delle linee secondarie che viene qui ufficializzato. Lievi varianti si possono notare nella merlata del castello, alla guelfa per i primi due personaggi e alla ghibellina per l'ultimo, mentre tutti gli stemmi hanno per cimiero un'aquila nascente di nero coronata d'oro. Circa un secolo più tardi, il Litta[53], nel suo *Famiglie celebri italiane*, concentra l'attenzione sullo stemma degli «*Stampa di Milano*» (fig. 37), riproponendo unicamente lo schema iconografico del Codice Araldico della linea di Soncino, così blasonato: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo; nel 2° e 3°, partito: di nero e d'argento, al castello d'oro, attraversante, torricellato di due, aperto del campo e finestrato di nero. Sul tutto: d'azzurro, a un albero di verde, al piede del quale sta seduto un cane d'argento collarinato, al braccio vestito di rosso e movente dal fianco sinistro, la mano di carnagione afferrante una*

[50] Vedi *supra* n. 48.
[51] Vedi *supra* n. 48.
[52] Vedi *supra* n. 48.
[53] Per meglio comprendere l'assunto degli elementi esterni, si riporta integralmente il testo tratto dal Litta: «Descrizione dello stemma. Lo stemma della famiglia *Stampa* quale fu stabilito dal Tribunale Araldico in Milano nel 1770 è quello che si pubblica, e consiste in un castello e in un'aquila coronata con una sola testa, coll'aggiunta del cane legato ad una pianta, che è un'impresa allegorica data dagli *Sforza*. Il manto è coll'ermellino, perché e prerogativa de' Grandi di Spagna. Sul cimiero hanno li *Stampa* usato più volte un saracino, perché si soleva dire che la famiglia discendesse da un condottiero venuto in Italia con Carlo Magno, famoso pel valore, e di cui si raccontava un fatto singolare d'arme, in cui aveva abbattuto un saraceno. Il motto usato dagli *Stampa* fu *Specimen Virtutis Avitae*, non essendo negato alle famiglie quello che essi medesime volevano adottare» (LITTA, *Famiglie celebri*, Stampa di Soncino).

estremità di una corda attorcigliata al tronco e legata all'altra estremità al collare, il tutto sostenuto da una pianura di verde. Scudo a testa di cavallo, accollato a un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, annodato in alto con cordoni d'oro, movente da una corona ducale [un cerchio d'oro, gemmato, sostenente nove fioroni (di cui cinque visibili) alternate da punte sormontate da altrettante perle], sormontato da un elmo d'argento, bordato d'oro, posto di fronte, con visiera chiusa, graticolata dello stesso, cercine d'azzurro, di rosso e d'oro, lambrecchini con sei piume di struzzo di colore [indefinito]. Cimiero: un leone nascente d'oro, linguato di rosso. Il Rietstap, come sempre attento e informato, nel suo *Armorial General*[54] del 1887, descrive lo stemma sia degli «*Stampa (Comtes) Milan*» che degli «*Stampa marquis di Soncino - Milan*» ispirandosi alle medesime iconografie del Codice Araldico. Qui si trascrive unicamente quella relativa alla linea di Soncino: «Ec.: aux 1 et 4 d'or a l'aigle de sa., cour. du champ; aux. 2 et 3 parti de sa. et d'arg.; à un château sommé de deux tours d'or, br. sur le parti. ouv. et aj. du champ. sur le tout d'azur, à un chien braque d'arg., assis devant un arbre de sin., et un bras paré de gu, iss. d'une nuée au nat., au canton sen. du chef, la main de carn. tenant une chaine d'or attaché eau collier d'or dudit chein; le tout soutenu d'une terrasse de sin. C.: un homme iss., revétu d'un habit de gu., ouvert sur la poitrine et bordé de fourrure, coiffé d'un bonnet albanais de gu, retr. et houppé d'or; ledit homme tenant une masse à picotons au nat.» Il suo contemporaneo Crollalanza[55], alla voce «*Stampa di Milano*», così blasona lo stemma: «*Inquartato, nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, coronata dello stesso; nel 2° e 3° partito di nero e d'argento, al castello dell'uno nell'altro; sul tutto d'azzurro, ad un albero di verde, a piè del quale sta seduto un cane bracco d'argento, legato da una corda tenuta da un destrochiero vestito di rosso e movente dal fianco sinistro. Cimiero: Un uomo nascente, vestito e coperto d'argento e di rosso, impugnante colla destra una mazza d'oro*». L'indagine araldica trova la propria conclusione con quest'ultima citazione, poiché proprio nel 1876, avviene la morte senza prole di Massimiliano IX Cesare (1825-1876), colonnello della Guardia Nazionale, ultimo marchese di Soncino, che lasciò la rocca al comune e tutti i suoi beni ai Casati, che da quel momento unirono al proprio cognome quello della stirpe estinta assumendo la nuova denominazione Casati Stampa di Soncino.

[54] J.B. RIETSTAP, *Armorial General*, Gouda 1884-1887 (rist. anast. London 1965), II, p. 822 e la rappresentazione grafica del relativo stemma in V. & H.V. ROLLAND, *Illustrations and supplements to Rietstap's Armorial General*, London 1967, V-VI, P-Z, tav. CCCXL.
[55] DI CROLLALANZA, *Dizionario storico*, II, p. 560.

Si ringrazia per la cortese collaborazione la Direzione e il Personale dell'Archivio di Stato di Milano.

IMMAGINI

Fig. 1 Il castello di Cusago, prospetto principale

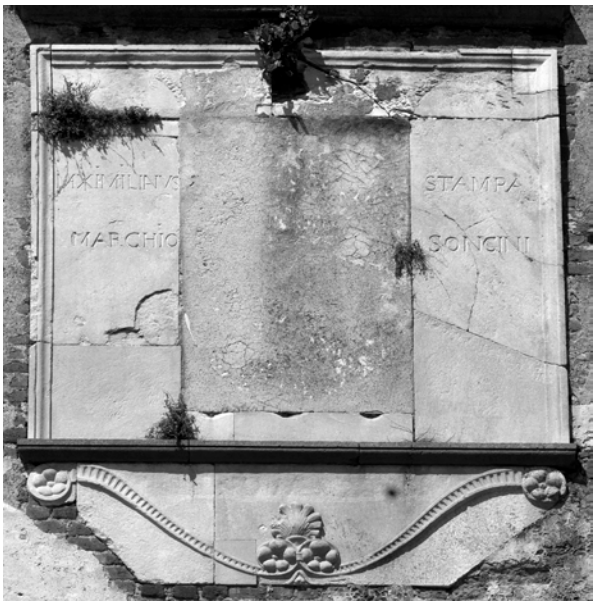

Fig. 2 La lapide posta sopra l'ingresso

Fig. 3 La loggetta a Nord-est con capitelli recanti scudi decorati con imprese e armi

Fig. 4 Impresa della *radia magna*

Fig. 5 *Il Ducale*

Fig. 6 *Il Biscione*

Fig. 7 *Il Ducale*

Fig. 8 Impresa del *capitergium episcopale*

Fig. 9 Impresa *li piumai con corona raggiante*

Fig. 10 Impresa dei *tizzoni ardenti con secchi*

Fig. 11 Impresa della *scopetta*

Fig. 12 Nel Castello Sforzesco di Milano, Corte Ducale, Portico dell'Elefante, impresa con *iscrizione greca*

Fig. 13 Impresa con *iscrizione greca e raggi fiammanti*

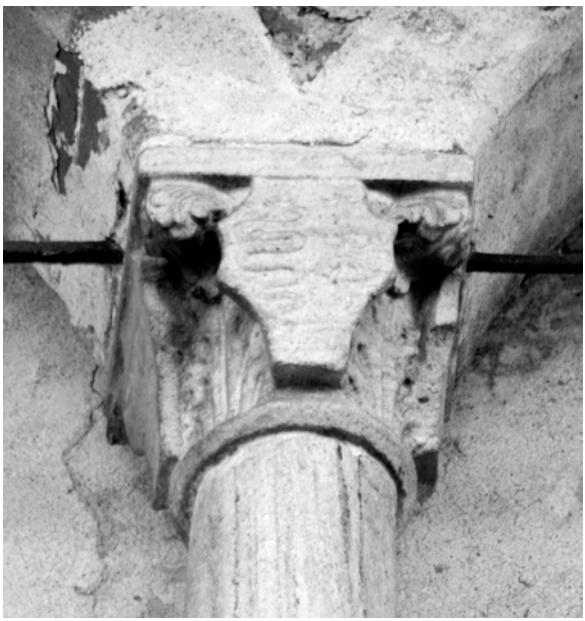

Fig. 14 Arma della *contea di Pavia*

Fig. 15 Impresa della *colombina sulla radia magna*

Fig. 16 Impresa dello scaglione *con radia magna*

Fig. 17 Posto nel peduccio del portico interno,
uno scudo a testa di cavallo con interno scalpellato

Fig. 18 Posto nel peduccio del portico interno, uno scudo a testa di cavallo recante originalmente il *Ducale*, da cui appare asportato il *biscione*

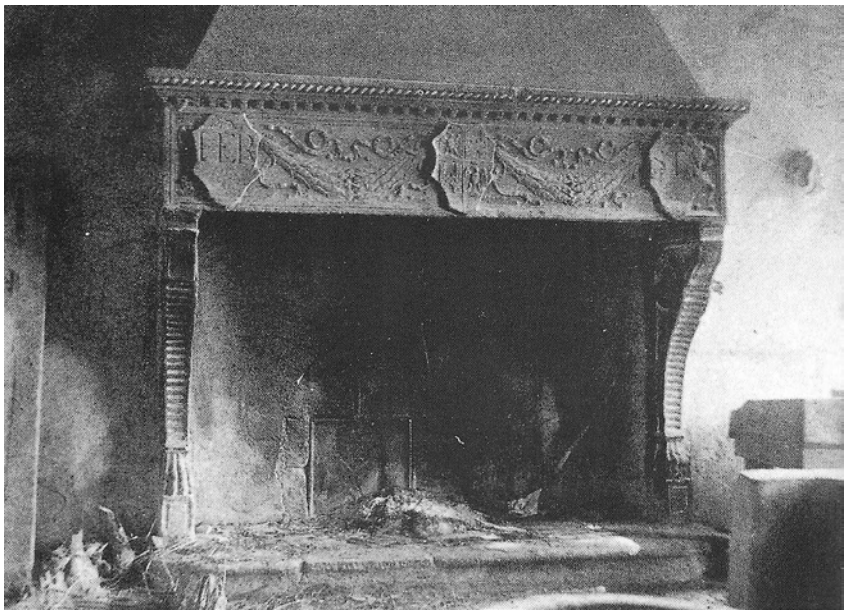

Fig. 19 Antica immagine fotografica di un camino quattrocentesco, non più esistente, che recava le sigle di *Hermes Stampa*

Fig. 20 Camino quattrocentesco ancora esistente in un locale al piano terreno

Fig. 21 Particolare con impresa del *leone galeato* e *tizzoni*

Fig. 22 Particolare con il *Ducale*

Fig. 23 Particolare con l'arma della *contea di Pavia*

Fig. 24 Particolare con l'impresa della *scopetta*

Fig. 25 Arma di alleanza matrimoniale tra Massimiliano III, quinto marchese di Soncino, e Caterina Altemps

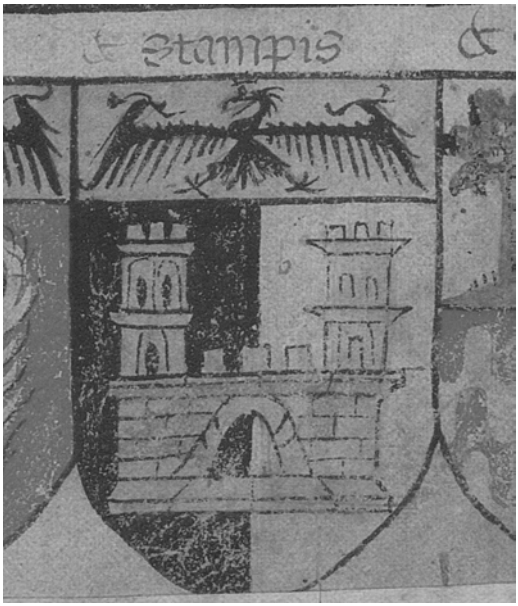

Fig. 26 Arma Stampa, tratta dallo Stemmario Trivulziano, c. 325 (h)

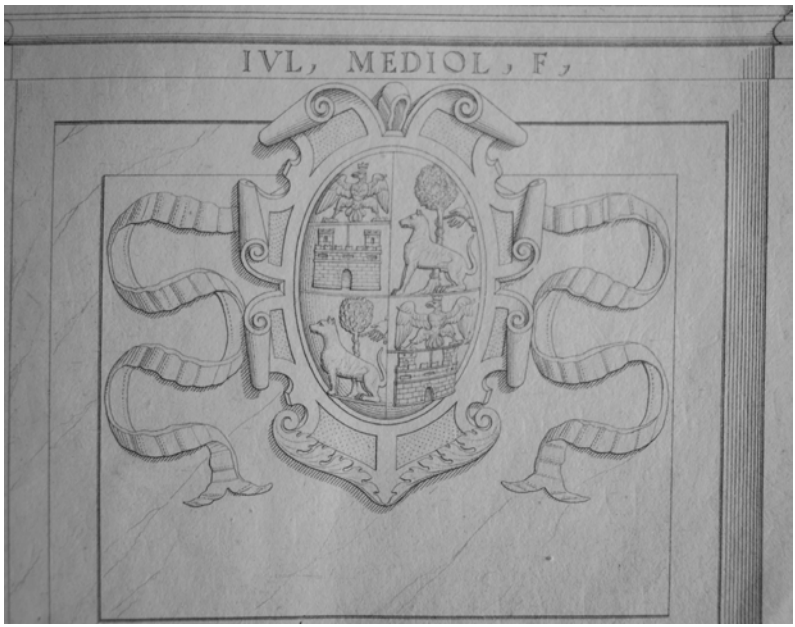

Fig. 27 Arma di *Massimiliano Stampa* posta nel suo sepolcro nella Chiesa di S. M. delle Grazie a Soncino.

Fig. 28 Arma di *Francesco Stampa*, posta nel suo sepolcro nella Chiesa di S. M. delle Grazie a Soncino

Fig. 29 Medaglia di *Ermes Stampa*

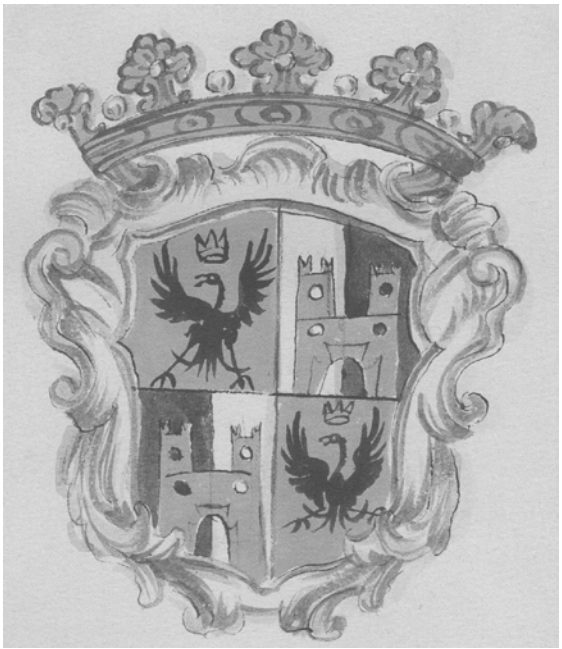

Fig. 30 Arma Stampa, tratta dal *Teatro Genealogico delle Famiglie nobili di Milano*

Fig. 31 Arma del conte *Guido Antonio Stampa* nel Palazzo della Ragione a Milano

Fig. 32 Arma di *Don Massimilano Stampa* tratta dal Codice Araldico alla c. 1

Fig. 33 Arma del Conte *Massimiliano Giuseppe Stampa* tratta dal Codice Araldico alla c. 35

Fig. 34 Arma di *Don Giobatta Stampa* tratta dal Codice Araldico alla c. 57

Fig. 35 Arma dei Conti *Don Decio* e *Don Francesco Stampa* tratta dal Codice Araldico alla c. 189

Fig. 36 Arma dell'Avvocato *Don Giuseppe Stampa* tratta dal Codice Araldico alla c. 206

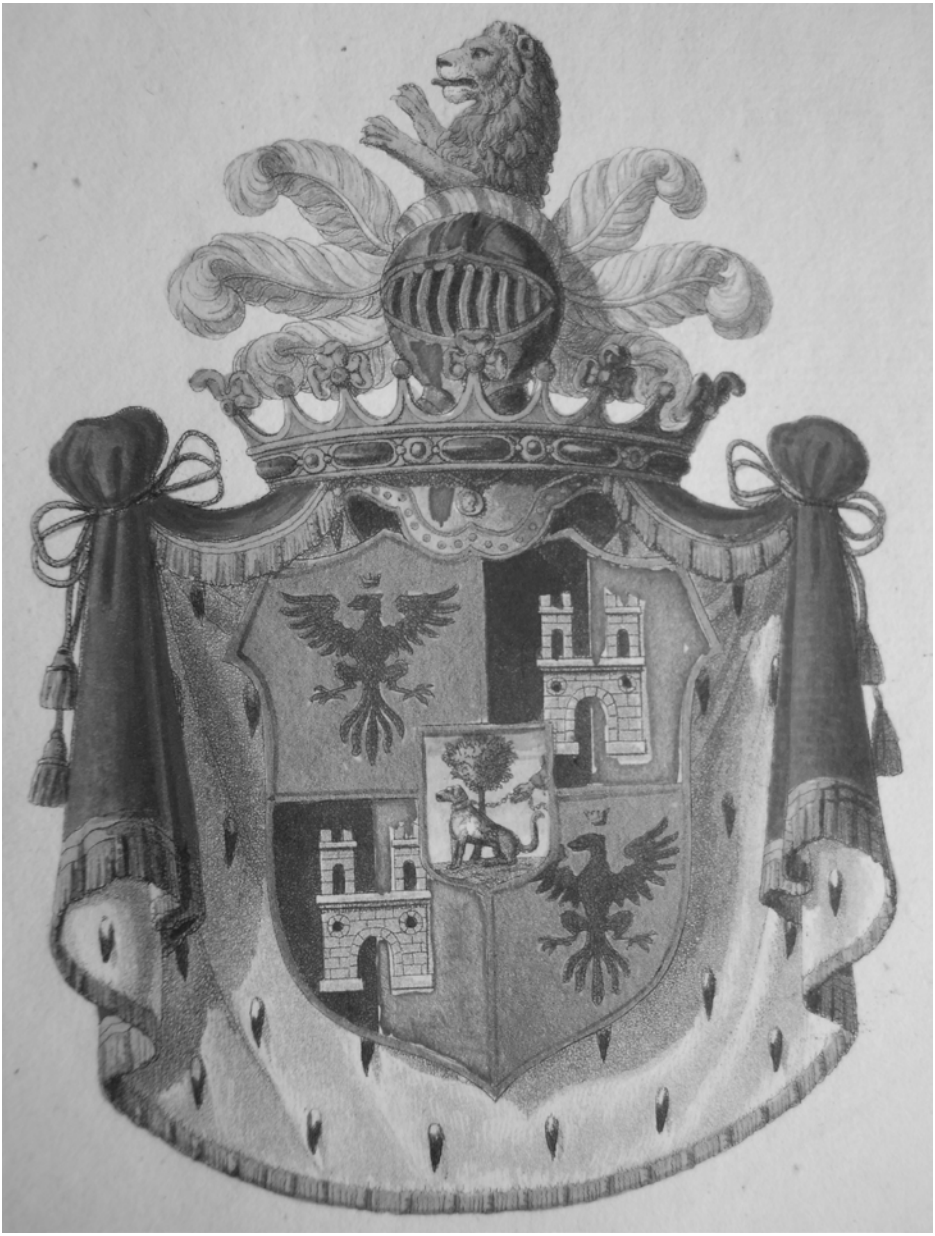

Fig. 37 Arma degli Stampa di Soncino tratta dalle *Famiglie celebri italiane* del Litta